ARDUINO AGNELLI

MAZZINI E LE GIOVANI NAZIONI

NEL CENTENARIO
DELLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Testo letto, con qualche taglio e qualche aggiunta, il 10 dicembre 1971 nella sala della Comunità degli Italiani di Pola. Ho lasciato abbondanti citazioni di Mazzini anche allo scopo di ricordare la valida collaborazione prestata quella sera da Lucia e Dario Scher, cui era affidato il compito di leggerle

Con legittimo orgoglio, ma anche con trepidazione e nella consapevolezza della gravità dell'impegno assunto, penso di poter dire che oggi noi, raccolti in questa sala di Pola, siamo i primi a ricordare la ricorrenza centenaria della morte di Giuseppe Mazzini. La nostra mente, nel pensare a colui che fu il profeta dell'unità italiana, l'animatore instancabile di quella ripresa morale e civile senza la quale gli stessi risultati politici si espongono al rischio del compromesso e dello scacco, non può ignorare le numerose vicende che lo videro protagonista. Tuttavia, il problema più importante e più difficile che ci dobbiamo porre è quello che riguarda le idee mazziniane, la loro capacità di fornire un'indicazione valida anche per il futuro, una volta che fossero stati raggiunti i traguardi preliminari, la loro effettiva presenza nell'orizzonte politico e culturale nei momenti più gravi della vita nazionale. Non è possibile neppur tentare una visione d'insieme, una sintesi; si possono invece indicare alcune delle teorie di Mazzini, alcuni dei suoi punti di prospettiva, ancorandoli ad alcuni eventi salienti e suggerire, direttamente e, più spesso, indirettamente, il confronto con eventi successivi, anche con taluni di questo nostro secolo.[1]

[1] Per questa ragione, decisivo è il carattere europeo, che per Mazzini deve sempre avere il moto nazionale italiano. Pur contrastando tutti coloro i quali continuano a ritenere che la guida della rivoluzione in Europa debba continuare a competere alla Francia, il sogno di Mazzini fin dai primi scritti - si pensi al saggio *D'una letteratura europea,* che è del 1829 - è di ricongiungere l'Italia all'Europa, in una vocazione di integrazione del continente, che è agli antipodi dell'isolazionismo, in cui vecchi municipalisti tardi convertiti all'idea d'unità nazionale cercano di far rivivere le antiche posizioni, o dei vagheggiamenti «mediterranei» così duri a morire. Cfr. L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870,* Torino, 1943, p. 277; F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896,* Bari, 1965, vol. I, pp. 47-51; F. CHABOD, *L'idea di nazione,* Bari, 1967, p. 81.

Sia pur brevemente e con la massima rapidità possibile saranno ripercorse le tappe fondamentali della vita di Giuseppe Mazzini, gli eventi cui egli prese parte, trascinato dalla situazione o suscitatore di movimenti, gli svolgimenti che venivano da lui auspicati. Lo scopo fondamentale di questo incontro, però, sta nel rivivere il pensiero mazziniano, nel controllare in quale misura esso costituisca ancora sostegno alla nostra conoscenza e sprone alla nostra azione, nel riformulare precise riflessioni in quanto hanno di attuale ed imperituro. Qualunque sia il risultato cui saremo capaci di giungere, anche il più modesto, ci sembra di dover combattere la pigrizia di quanti restano adagiati nei vecchi sentieri percorsi e ripercorsi, ripetono le formule antiche dei detrattori e quelle, spesso non più valide, dei devoti, ignare le une e le altre delle autentiche espressioni del pensiero politico mazziniano, le quali, disperse come sono in migliaia e migliaia di pagine, non sempre riescono a trovare un lettore attento.

Incominciamo dal ruolo essenziale esercitato da Mazzini, fin da quando era poco più che ventenne, nel suscitare la coscienza nazionale italiana. Certamente, prima della sua non erano mancate voci appassionate, né possono venir sottovalutati movimenti d'opinione ed organizzazioni specifiche operanti in quella direzione, ma la loro insufficienza, provata dalle diverse occasioni storiche, è motivo sufficiente a spingere al tentativo di porre in essere qualcosa di più valido.[2] Il giudizio mazziniano, com'è noto, è singolarmente severo nei confronti del particolarismo carbonaro, ritenuto inadeguato sia per il tipo d'organizzazione settaria, la meno indicata a realizzare specifiche finalità educative, sia per il riferimento ideologico a sistemi di pensiero settecenteschi, addirittura contraddittori rispetto all'ideale d'una presenza politica attiva.[3]

---

[2] A non voler risalire fino al periodo della Rivoluzione francese e di Napoleone, basta richiamare alla mente i falliti conati del 1820-21 e del 1830-31. Figura centrale, in questa prospettiva, è quella di Filippo Buonarroti, del quale di recente si è studiata l'azione al fianco di Babeuf, nonché la partecipazione alle vicende italiane attraverso la direzione della Carboneria e degli esuli in Francia. Cfr. A. SAITTA, *Filippo Buonarroti,* voll. 2, Roma, 1950-1; A. GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento,* II ed., Torino, 1972 (la prima è del 1951).

[3] In particolare insufficiente si rivela la filosofia dominante, il sensismo, sopra la cui inadeguatezza e per la rassegna delle critiche ad esso rivolte nel secolo scorso da Mazzini e dagli altri autori italiani va sempre consultato R. MONDOLFO, *Il pensiero del Risorgimento italiano,* Milano, 1959, pp. 19-28 e pp. 77-84 in particolare.

Non si deve rimanere chiusi in sé: pur ammettendo che la coscienza nazionale, in un primo momento, si esprima compiutamente soltanto in alcuni individui, la conseguenza che Mazzini trae da questo riconoscimento è che spetti ad essi trascinare gli altri con l'esempio, evitando con ogni cura di costituire cerchia ristretta a sé. Questo modo di intendere i rapporti tra gli uomini non è circoscritto alla sfera individuale: proprio perché Mazzini prende da Saint Simon e fa sua, con precisi adattamenti, l'idea del prossimo avvento di un'epoca organica,[4] quella in cui i compiti che si pongono in sede politico-sociale sono di mole tale da non poter più essere esauriti da persone singole e richiedono invece quali soggetti attivi organismi superindividuali, proprio perciò alle entità collettive va esteso il criterio valido per gli individui. La nazione italiana, nel prendere coscienza di sé, deve rivolgere la propria missione specifica a vantaggio di tutte le altre nazioni, condizione essenziale per poter realizzare il fine comune all'intera umanità. Di quest'ultima, anzi, le nazioni debbono intendersi come i nuovi «individui», i soli in grado d'essere ormai soggetti di storia.[5]

Bisogna rompere perciò con un passato, oltretutto rimasto interamente infecondo. Al metodo delle sette, che impone il segreto ed impedisce ogni diffusione, viene contrapposto quello della propagazione dei nuovi ideali. Nasce nel 1831, dopo la delusione per il mancato intervento francese a difesa dei popoli insorti e dopo l'allineamento di Carlo Alberto sulle posizioni più reazionarie, la «Giovine Italia», l'associazione per la quale la nazione deve costituirsi *una, indipendente, libera, repubblicana.*

Ancora nello stesso anno, qualche mese prima, Mazzini si era rivolto a Carlo Alberto («Sire! S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non vi indirizzerei la parola dell'uomo libero»), chiedendogli

---

[4] La differenza sta in ciò che, mentre per Saint Simon epoche di crisi o critiche ed epoche organiche si alternano, per Mazzini l'epoca organica, che sta per sorgere, non ha precedenti. Cfr. R. Treves, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento,* Torino, 1931. Per un più ampio inquadramento dei rapporti con tutto il pensiero rivoluzionario francese cfr. S. Mastellone, *Mazzini e la «Giovane Italia» (1831-1834),* Pisa, 1960. Per la differenziazione cfr. R. Mondolfo, *op. cit.,* pp. 78-79. Da ultimo, sull'argomento, F. Gentile, *Saint-Simon in Italia - Emozioni e risonanze sansimoniane nell'Ottocento italiano,* Napoli, 1969.

[5] Cfr. G. Mazzini, *La Santa Alleanza dei Popoli,* in «Scritti editi ed inediti» (che d'ora in poi citeremo «S.E.I.»), vol. XXXIX, p. 214, nel quale le nazioni vengono definite «gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della nazione».

di prender partito per l'unità d'Italia, ma avvertendo con tutta chiarezza: «Sire! e' m'è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno senza voi, e contro voi».[6] In questo modo era stata posta una precisa alternativa tra l'essere «il primo tra gli uomini, o l'ultimo de' tiranni italiani», tra l'assumere la guida d'un movimento destinato a scuotere l'intera Europa ed il persistere nel gestire la piccola fetta di potere concessa ai prìncipi italiani dalle potenze egemoni. Possiamo dire con certezza che non doveva nutrire ancora molte illusioni chi, già incarcerato nelle prigioni del Regno di Sardegna, si trovava esule in Francia, se l'opuscolo, sotto il titolo, reca il motto: «Se no, no!», il quale mostra, con tutta evidenza, che la scelta del re era prevista. Un individuo solo, del resto, non può nemmeno assumersi un compito che spetta al popolo ed al popolo soltanto, come sempre più chiaro si fa alla riflessione mazziniana, spronata al contatto con gli esponenti più avanzati e qualificati della democrazia europea.[7]

Non appena l'associazione è costituita, l'indirizzo viene reso del tutto esplicito. Ecco quel che dice l'*Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»:* «La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria. *Repubblicana*: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progressiva e continua della legge morale suprema; — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese».[8] La polemica nei confronti dell'istituto monarchico segue nello stesso testo con molta fermezza e ricchezza d'argomentazione, toccando ad un tempo il campo teorico e quello storico e segnando la maturità delle letture e delle riflessioni mazziniane, punto di partenza necessario dei successivi approfondimenti.

Distinti i momenti dell'insurrezione e della rivoluzione (è nel corso di quest'ultima che si realizza la costruzione dell'ordine nuovo, che si compie l'educazione autentica, che sorge la nuova comunità, mentre

[6] *A Carlo Alberto di Savoja - Un italiano* (pubblicato per la prima volta a Nizza nel 1831), in «S.E.I.», vol. II, p. 39.

[7] Su questo punto, cfr. S. Mastellone, *Mazzini,* cit.

[8] *Istruzione generale per gli affratellati nella «Giovine Italia»,* in «S.E.I.», vol. II, pp. 48-49.

quella rappresenta il momento dell'urto, della rottura dell'ordine antico), Mazzini punta sulla prima, ma senza ridurne i contenuti ideali, senza retrocederla ad espediente tattico, preoccupato dei nessi indispensabili col momento successivo: «L'insurrezione deve presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora».[9]

Per stabilire un effettivo contatto con tutti coloro, i quali costituiranno la realtà popolare, bisogna non solo rompere coi prìncipi, lasciando cadere ogni illusione residua, ma abbandonare altresì i vecchi sistemi carbonari. «Per *giovine Italia* noi non intendiamo che un *Sistema,* voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia,* noi non intendiamo combattere che un *Sistema,* rifiutato dal *Secolo*».[10] Il rifiuto del secolo «critico», «individuale», «sensistico» è sempre più chiaro e sempre più diffusa si fa la coscienza del carattere «sociale», «organico», «volontaristico», che, col secolo XIX, assume la nuova epoca, di cui la stessa Rivoluzione francese, esaltazione e conclusione dell'epoca precedente, non può essere considerata la prima manifestazione e nemmeno un anticipo.

La sensibilità morale di Mazzini, a queste considerazioni fondate su quella che potrebbe essere considerata un'originale filosofia della storia, aggiunge un'ulteriore preoccupazione. C'è, infatti, la possibilità che, della propria condizione servile, gli Italiani siano tenuti responsabili, in conseguenza di vizi connaturati, quale ad esempio la codardia spesso rimproverata. In linea di fatto, non viene contestato il bilancio fallimentare di tutte le iniziative assunte, ma si considera decisivo il profilo della responsabilità e, al fine di concludere in questa direzione, è necessario spostare l'obiettivo. A differenza di quanti, affrettatamente, per superficialità o per malanimo, giungono ad imputare il popolo nel suo complesso, Mazzini punta sulla denuncia degli errori dei *capi,* di coloro che si erano posti alla guida del movimento nel modo da lui ritenuto inadeguato, e si prefigge il compito di individuarli ed indicarli con cura (l'errore fondamentale si rivela ancora, e sempre con maggior vigore, il metodo adottato dalla Carboneria ed in generale dalle società

[9] *Ibid.,* p. 52.

[10] *Della giovine Italia* (1832), in «S.E.I.», vol. II, p. 93.

segrete, comodo strumento per l'infiltrazione di spie al servizio dei potenti, incapace di suscitare consensi popolari).

«A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore de' pochi, e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. Per noi la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione».[11] Mazzini non nutre in proposito nessun dubbio: è ai capi che è mancato l'animo, ossia la fede in sé e nelle moltitudini che avrebbero dovuto guidare, è in essi che si rileva anche il difetto di scienza politica, il non aver saputo parlare nei due soli modi che i popoli intendono, che è quanto dire «colla virtù dell'esempio e coll'utilità del fine proposto».

C'è un criterio preciso al quale non possono fare a meno di attenersi coloro i quali si propongono di promuovere profonde trasformazioni politiche e ad esso non si sono attenuti i mancati capi della rivoluzione d'Italia: «Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni sono quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo - che riassumono in sé i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini - che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all'intento. Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: - tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni - senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza o per tradimento».[12]

L'individuo, già in questa fase genetica del pensiero mazziniano e con sempre maggiori approfondimenti in seguito, non viene vanificato, non vien per dir così ridotto a membro guidato d'un più ampio organismo, ma il ruolo che è chiamato a svolgere deve essere ben coordinato e rigorosamente inserito nel bel mezzo del reale movimento dei popoli, quale viene espresso in forma suprema nell'elaborazione dei

---

[11] *D'alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia,* in «S.E.I.», vol. II, p. 156.

[12] *Ibid.,* pp. 158-159.

princìpi.[13] Egli può cogliere questi ultimi con un certo anticipo, ma allora deve saper porsi correttamente alla guida delle collettività, studiando i termini esatti in cui si presenta la situazione, che va compiutamente padroneggiata, pena - in caso diverso - l'impotenza o il tradimento, i risultati cui si è pervenuti nel 1831 in Italia.

I capi non possono mai prescindere, come invece accadde nel corso di quell'anno, dalle ragioni che sono alla base dei movimenti: «Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione pubblica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi». Sta ai capi trovare i mezzi più idonei alla realizzazione del fine comune, sta ad essi impegnarsi in modo totale affinché, dalla serietà della loro dedizione, derivi la fiducia nella congruità degli strumenti il cui uso viene consigliato: così, e solo a questo modo, si cementa l'unione.[14]

La responsabilità delle vecchie classi dirigenti non trova scuse ed è questa una delle ragioni che maggiormente confortano Mazzini a proiettarsi interamente nel futuro, senza preoccuparsi di salvare in qualche modo la continuità con le esperienze precedenti: «Avete tremato del popolo - del popolo senza del quale non farete mai nulla -, del popolo, *primo elemento delle rivoluzioni.* Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte *pel popolo e dal popolo,* né fintantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai».[15]

La rottura è ancor più evidente se dal primo degli articoli intitolati *D'alcune cause* si trascorre al secondo: «Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: distruggere ed edifica-

---

[13] In Mazzini si deve parlare d'un passaggio dai nomi ai princìpi. Cfr. *ibid.*, p. 90: «L'epoca degli individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone e Lafayette non v'è regno di nomi possibile (...) Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini ai principii, e i principii soli hanno potenza per sommuovere le nazioni».

[14] Nello stesso saggio (*D'alcune cause etc.*, ed. cit., p. 162) Mazzini afferma: «Queste condizioni a noi paiono intervenire più solennemente tra la nazione e i suoi capi, che se non fossero proferite a parole, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto pubblico, è più santo che non sarebbe uscendo da formule; né i popoli manifestano mai così solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni».

[15] *D'alcune cause,* cit., p. 166.

re. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca *critica,* e sul cominciare d'un'*organica;* al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo riflettere i primi raggi. Siamo fra il presente e l'avvenire, e a volere promuovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo cacciare le prime linee del secondo».[16] La consuetudine con alcuni degli esponenti politici rivoluzionari ha portato Mazzini ad una più compiuta riflessione sullo svolgimento sociale, che non mancherà di dispiegare i termini della propria più profonda originalità, pur se in questa fase le espressioni adoperate mostrano quanto sia grande il debito contratto col pensiero di Saint Simon e dei suoi seguaci, che già in precedenza è stato richiamato.[17] D'altra parte, è proprio il criterio adottato al fine di comprendere quel che si ha di fronte nel presente ed a distinguerlo secondo che lo si riconosca segnato dal passato o gravido d'avvenire, che consente di percepire nitidamente i punti di contatto col sansimonismo ed i germi del successivo distacco.

Lo stesso insistere sulle rivoluzioni che devono essere fatte non solo *pel popolo,* ma anche *dal popolo* è un'ulteriore spinta al distacco dagli esponenti della scuola sansimoniana, che di questa rigida distinzione avevano fatto un caposaldo, ed una prima conferma del carattere genuinamente democratico del pensiero di Mazzini. Non basta operare a beneficio del popolo per un senso di generica filantropia (per questa precisa ragione verranno criticate alcune correnti del radicalismo inglese) o di amore genericamente rivolto ad un mutato assetto sociale. Occorre che il popolo sia l'autentico protagonista della storia, l'artefice dei suoi soggetti, il vero promotore dell'epoca organica, se non si vuole che questa si riduca a mero nome.

Gli eventi salienti della vita di Mazzini, ai quali ci siamo ripromessi fin dall'inizio di restare costantemente ancorati, in parallelo allo sviluppo delle idee, ben s'inquadrano in questa visione. Dall'insurrezione programmata a Genova e fallita in quanto scoperta dalla polizia

[16] *Ibid.,* p. 185.

[17] Va segnalato, però, che si tratta d'un problema sul quale Mazzini ritorna costantemente, con notevoli revisioni. Per l'ultima formulazione delle tesi mazziniane si deve vedere *Questione sociale,* pubblicato a pochi mesi dalla morte tra il novembre ed il dicembre 1871, in «S.E.I.», vol. XCIII (lo si può vedere anche in *Antologia degli scritti politici di Giuseppe Mazzini,* a cura di G. Galasso, Bologna, 1961, pp. 172-190).

nell'aprile 1833 all'impresa di Savoia dell'anno successivo, tutto mostra che l'azione politica non è fine a se stessa, non segue le antiche regole, ma i nuovi ideali, onde, ricordato che «il Mazzini e la *Giovine Italia* per logica intrinseca devono agire contro ogni criterio puramente politico», bene se ne sono indicati i punti fermi: «Nessuna transazione con la diplomazia, nessuna tregua, continui conati insurrezionali nell'attesa d'un risveglio del popolo: attacco simultaneo contro tutte le forze ritenute avverse, non solo in Italia ma in tutta l'Europa, che deve essere il campo dell'iniziativa italiana, contro Luigi Filippo non meno che contro l'Austria».[18]

Nonostante l'esito negativo di tutti i tentativi ricordati, è opportuno sottolineare che in essi convergevano uomini di tutte le provenienze, dalla gente di mare agli intellettuali, da esponenti dell'esercito ad umili artigiani. Le idee della *Giovine Italia* penetrano dovunque, anche se non sempre i collaboratori di Mazzini sono della sua stessa tempra (si pensi a Girolamo Ramorino, il quale, persi al gioco i fondi necessari alla spedizione in Savoia, la guida svogliatamente e la porta al fatale sbandamento; si pensi però anche a Jacopo Ruffini, suicida nel carcere di Genova, e non si dimentichi che, tra coloro che aderiscono proprio in questa occasione, c'è Giuseppe Garibaldi). Sta realizzandosi insomma quell'educazione mazziniana, quella auto-educazione necessaria affinché il popolo possa essere protagonista, né i guasti provocati dalle precedenti cattive direzioni politiche possono venir eliminati d'un subito.

Incominciano a trovar circolazione quei princìpi, che possono essere autenticamente princìpi d'azione, incominciano ad avere diffusione quelle parole che sono in grado di racchiuderli. Un esempio è fornito dalla parola a Mazzini più cara, quella «che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un

---

[18] A. OMODEO, *La missione di Mazzini,* in *Difesa del Risorgimento,* Torino, 1951, p. 80. Si noti l'ispirazione mazziniana dell'articolo *Dell'intrapresa dei patriotti nella Savoia,* pubblicato da «Elvezia», 18 febbraio 1834 citato nell'introduzione al vol. III degli «Scr. ed. in.», p. XXV: «Quando, e dove patriotti Polacchi, Alemanni, Italiani, Francesi, senza ordinamento, senza tutela di governo, si levarono a tanto concetto? Quello di stringersi da per sé, e coi soli mezzi loro, in una crociata per l'indipendenza e la libertà di tutto un popolo? Ma che monta, in faccia all'avvenire, se di presente quell'impresa fallì? Ciò non toglie, che il grande progresso della fratellanza di tutti gli uomini e della solidarietà di tutti i popoli non siasi rivelato con insolita forza; ciò non toglie e non torrà i frutti che quel sublime ed ardimentoso concetto ha promesso».

programma di libere istituzioni». In questa esposizione, Mazzini non solo identifica, secondo la tradizione classica, repubblica e democrazia, ma di quest'ultima offre una definizione in termini di «democrazia diretta», senza ancora quelle riflessioni che lo porteranno negli anni più maturi a propendere per la sua versione «rappresentativa».[19] In questa parola, e torniamo così al passo citato, per Mazzini il popolo si trova rispecchiato: «Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale».[20]

Popolo e nazione incominciano a venir adoperati da Mazzini quali sinonimi: può essere che, nella fase preparatoria, a pochi competa la guida, ciò finché non si riesca a suscitare l'insurrezione, ma anche in questa fase non si può trascurare quello che per Mazzini è il compito fondamentale, quello educativo, che trova il suo culmine nel momento rivoluzionario, allorché si crea la nuova unità politica. Intanto, repubblica è quel governo, il cui principio riconosciuto sta nella sovranità della nazione chiaramente proclamata, non elusa secondo il modello dei dottrinari francesi, amanti del «juste milieu» e trincerati dietro lo schermo facile d'una pretesa sovranità della ragione (che si riduce poi ad un pretesto, allorché si aggiunge che della ragione non tutti sanno fare corretto uso e si distinguono le iniziative come tali che devono essere rivolte a favore del popolo, ma non condotte dal popolo stesso, in quanto tale).[21]

Queste concezioni, che vogliono ridurre e mutilare il principio della sovranità popolare, sono quelle destinate ad affermarsi in Italia proprio grazie alla diffusione del modello francese, ai consensi dei federalisti neoguelfi ed alle sapienti mediazioni dei liberali moderati, ai quali arriderà la vittoria in seguito. Sono però pure le concezioni, che chiudono i popoli nel loro egoismo nazionale, contro il quale Mazzini si leva sempre implacabile.

Esule in Svizzera, Mazzini scrive su «La jeune Suisse», costretto allo scacco dopo la sfortunata spedizione di Savoia, fonda la «Giovane

---

[19] Cfr., in particolare, *Dell'unità italiana,* in «S.E.I.», vol. III, pp. 261-338, saggio importante perché, pubblicato in parte nel 1832 e completato nel 1861, permette di ripercorrere l'intera traiettoria del pensiero mazziniano.

[20] *D'alcune cause,* cit., p. 203.

[21] Cfr. per questo aspetto, G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo,* Milano, 1962, pp. 154-157.

Europa», collabora alla «Giovane Germania», è tra i più attivi e solleciti sostenitori della buona causa polacca (e non c'è dubbio che forte resti su di lui l'influsso di Mickiewicz), nel corso dell'esilio londinese è tra i promotori della «People's International League», della quale è a capo John Bowring, il benemerito editore delle opere di Jeremy Bentham e deputato tra i più attivi e solleciti nei confronti dei diseredati. Non si contano gli articoli scritti per l'organo di stampa della «League».[22] Se non è possibile in questa sede considerarli nel loro complesso, un particolare riguardo deve venir riservato almeno alla singolare attenzione tributata ad alcuni popoli, le cui vicende erano allora tra le meno note in Europa: mi riferisco agli Slavi del Sud.

E' Mazzini, infatti, il primo scrittore politico a sensibilizzare l'opinione democratica europea sul risveglio «illirico». Gli articoli del 1847, dal titolo *On the Slavonian Movement,* pubblicati nei numeri di luglio e di settembre del «Lowe's Edinburgh Magazine», sono la prima espressione d'un interesse che Giuseppe Mazzini mantiene vivo, inalterato ed attuale per decenni e si ritrova manifestato persino in articoli scritti solo pochi mesi prima della sua scomparsa.

È Mazzini, infatti, il primo scrittore politico a sensibilizzare l'opinione democratica europea difettava anche l'informazione sommaria, è assai rilevante anche lo specifico approccio mazziniano al problema. Passiamo ad indicarne i tratti essenziali. Il problema delle popolazioni slave insediate nell'Europa centro-orientale è tra i più delicati, proprio perché esse si trovano ad essere assoggettate alle più sfrenate volontà di dominio. In quanto i soggiogatori degli Slavi sono i grandi imperi, che impediscono l'autogoverno delle nazioni loro sottoposte sotto pretesa di una universalità che non compete ad essi, è in questo ambito che va verificata la solidarietà di chi alla Santa Alleanza dei prìncipi (al sistema di equilibrio europeo uscito dal Congresso di Vienna) vuol contrapporre la Santa Alleanza dei popoli, ossia, per esprimerci in termini mazziniani, di chi contro la «lega fra gli Stati dispotici per compiere il Male» organizza «l'alleanza per il Bene». Perché, tuttavia, il discorso non rimanga in termini generici e vengano affrontate le questioni particolari, occorre approfondire la conoscenza di quelle situazioni in cui il conflitto è più aspro. E' agli Slavi che bisogna por mente: «è tempo che i nostri occhi siano finalmente aperti a queste cose; è tempo che si ponga la nostra

[22] Cfr. l'*Introduzione* a «S.E.I.», vol. XXXVI.

vita in relazione con quella che germoglia nei cuori di milioni di fratelli che ci sono d'intorno».[23]

Non desta meraviglia, per conseguenza, che uno dei primi obiettivi fissati alla «People's International League» sia quello d'una particolare sensibilizzazione della coscienza democratica europea alle vicende dei popoli slavi. Si può ben ritenere che la lega, pur se presieduta da Bowring e se Mazzini non vi compare apertamente, è una delle sue creature, uno dei risultati più cospicui raggiunti negli anni dell'esilio londinese. La rilevanza conferita ai problemi delle nazionalità diverse dall'italiana assume particolare importanza, ai fini della valutazione dell'impegno mazziniano per la causa del riscatto di tutti i popoli, sì che alcune prospettive - limitate e limitanti - di certi settori della storiografia, cui sin qui si è dato troppo ascolto, vanno abbandonate.[24] L'impegno profuso negli anni londinesi e le numerose opere che lo provano costituiscono una conferma, difficilmente smentibile, dell'ampiezza e della sincerità della visione generale di Giuseppe Mazzini.

Così, fedele al proprio stile di vita e di lavoro, è egli stesso a denunciare la parzialità limitata della sua prima fatica: «Un lavoro serio sul moto attuale della razza slava dovrebbe abbracciar tutto: passato, presente, avvenire: il passato per attingere la prova che questo fermento dello spirito slavo non è momentanea ebollizione, ma il prodotto naturale dell'intera sua tradizione storica; il presente, per constatare il grado d'energia che ha raggiunto; l'avvenire, per apprezzarne lo scopo, e per vedere in qual modo l'Europa può aiutarlo a trarne vantaggio».[25]

Nonostante questa avvertenza preliminare, del resto fondata e conseguente all'esigenza di rigore che Mazzini imponeva costantemente, in primo luogo a se stesso, lo studio che viene pubblicato è il più completo nella letteratura del suo tempo ed il più preciso nell'identificazione delle diverse individualità che vanno distinte nell'ampio corpo della famiglia

[23] *La Lega Internazionale dei popoli,* in «S.E.I.», vol. XXXVI, p. 29.

[24] Mi riferisco a tutta la letteratura risorgimentale d'occasione ed anche all'interpretazione, meritevole di ben altra attenzione pur se tendenziosa, di G. Gentile, *I Profeti del Risorgimento italiano,* Roma, 1923 (in cui sono inseriti due articoli su Mazzini, pubblicati nel 1919 dalla rivista nazionalistica «Politica»).

[25] *Del moto nazionale slavo* (con questo titolo l'«Italia del popolo», giornale fondato a Milano da Mazzini, pubblica il 16 ed il 17 luglio 1848 la versione italiana dell'articolo pubblicato l'anno prima in Scozia), in «S.E.I.», vol. XXXVI, pp. 109-110. Riportato anche in «Lettere slave», Bari, 1939, pp. 23-74.

delle nazioni slave. Inoltre, il richiamo alla necessità di ricomprendere passato, presente e futuro non è solo l'enunciato d'una non rinunciabile tendenza alla completezza, ma anche l'invito a non confondere fasi distinte d'un comune processo, che troppi tendono a sovrapporre ed a mescolare, provocando le più gravi incomprensioni, foriere anche di fraintendimenti rilevanti sul piano politico. Lo studio del presente, rivolto a cogliere il grado di sviluppo effettivamente raggiunto, le energie autenticamente suscitate, è importante al fine di non ritenere raggiunti obiettivi ancora lontani, pur se non devono venir disprezzati i risultati, pur se di rilievo minore, che sono stati già conseguiti.

Convinto che ogni popolo è guidato verso un fine, il cui raggiungimento altro non significa che aver assolto la missione specifica assegnata da Dio per portare all'associazione universale dell'umanità, Mazzini è preoccupato di non avere gli elementi che gli consentano un discorso preciso sugli Slavi. Non stupisce quest'esigenza di rigore, se teniamo presenti alcune sue parole del 1861: «E il nostro popolo s'avviò lentamente d'epoca in epoca verso quel *fine*. Soltanto, la storia del nostro popolo e della nostra Nazionalità ch'è una cosa con esso, non fu, come dissi, scritto finora. A me pesa più assai che non posso esprimere di dover portare inadempito alla sepoltura il desiderio lungamente accarezzato di tentarla a mio modo».[26] Si tratta, dunque, d'una preoccupazione costante, che a proposito del popolo italiano si fa più intensa ancora che per gli altri.

La prima cura di Mazzini, in conformità del resto all'insegnamento di Mickiewicz, è quello di distinguere tra Slavi e Slavi. Valgono a questo fine, e sono espressamente citate, l'*Etnologia slava* di Safarik e, naturalmente, le lezioni parigine dello stesso Mickiewicz. Tuttavia, accanto ai gruppi o famiglie su cui già è stata attratta l'attenzione europea, ci sono gli Slavi del Sud che meritano attenta considerazione. «Lungo la riva destra del Danubio, a partire da Orsowa, quattro milioni e mezzo di Slavi bulgari, padroni naturali dei Balcani, respirano il soffio di libertà che vien loro dalla Serbia, e ricevono il contraccolpo del moto letterario nazionale degli Slavi conglobati nell'Impero austriaco».[27] L'Impero absburgico e quello ottomano sono in pericolo, minati dallo spirito

---

[26] *Dell'unità italiana,* in «S.E.I.», vol. III, p. 312.

[27] *Del moto nazionale,* p. 117.

slavo.[28] Quando si parla di popoli slavi, non ci si può più limitare a Russi e Polacchi, né i segni di vitalità entro la cornice imperiale austriaca vengono soltanto dai Cechi.

«Vi è stata un'Illiria greca; un'Illiria romana; un'Illiria francese nel 1810; esiste oggi un'Illiria austriaca, che si compone dei governi o divisioni amministrative di Lubiana e di Trieste. Ma non è di questa Illiria che noi parliamo; è dell'Illiria futura, quale la concepiscono e la salutano, col nome di *grande Illiria* o dello Stato Illirico-Serbo, gli Slavi meridionali, che abbraccia in una sola aspirazione, più o meno definita, la Croazia, la Carinzia, la Serbia, il Montenegro, la Dalmazia, la Bosnia, la Bulgaria. Tutte queste province, eccetto la Bulgaria, parlano in fondo uno stesso linguaggio, salve le inevitabili modificazioni».[29] Salvo l'imprecisione per quel che riguarda la Carinzia e la mancata identificazione della individualità nazionale slovena che essa implica, il quadro è dei più completi e non manca di suggestione.

Il merito principale di Mazzini, oltre a quello d'una visione limpida e spassionata, capace di superare la calorosa simpatia per la causa ungherese e più tardi l'amicizia personale con Lajos Kossuth, consiste nello sforzo di comprendere in quali esatti termini si proponga il risveglio del popolo «illirico», così a lungo compresso. Anziché tutto ridurre ad una piattaforma uniforme, Mazzini ha chiaro il senso delle distinzioni: «la rinascita assunse fin da principio carattere politico; fu riazione degli Slavi croati contro la pretesa dei Magiari d'imporre ad essi la loro lingua (...), ma coloro che non miravano solamente ad una semplice riazione momentanea, videro chiaramente che un allarme prematuro dato all'Austria avrebbe rovinata la causa; e dando al fermento popolare la apparenza di una semplice disputa municipale tra Illirici e Magiari, si adoprarono a rafforzare e a generalizzare il moto sotto l'aspetto quasi esclusivamente letterario».[30] Protagonista del primo momento è il conte Drašković (nel testo, a vero dire, la grafia usata è Diaschkowicz, in parte errata, in parte secondo la trascrizione polacca), del secondo Ljudevit Gaj. È su questi che Mazzini, in particolare, si sofferma.

Dal successo dei primi opuscoli, alla fondazione dei diversi periodici, tra i quali primeggia la «Danica», dalla loro diffusione attraverso

[28] *Ibid.*, p. 124.

[29] *Ibid.*, p. 126.

[30] *Ibid.*, p. 128.

gli abbonamenti abbinati alla creazione della tipografia nazionale, di cui Gaj è proprietario, e della biblioteca nazionale, di cui è direttore, sono seguite tutte le attività instancabili, che culminano nella formulazione d'una lingua comune scritta e di un'unica ortografia. Consapevole della importanza essenziale che riveste l'affermazione della lingua, dapprima costretta in cerchie anguste e messa in pericolo dalle tante differenti ortografie e poi, invece, affermatasi nei giornali, nelle scuole, persino in qualche ufficio pubblico, Mazzini sa pure che l'organizzazione politica è altra cosa, che di essa il risveglio culturale è presupposto necessario, non compimento definitivo, non simultaneo sviluppo, come erroneamente sono portati a ritenere quanti, nel periodo immediatamente precedente l'esplosione quarantottesca e nel corso di essa, pretendono d'aver individuato una situazione pienamente matura, salvo poi a gridare al «tradimento» nel 1849 e negli anni successivi.[31]

Oltretutto, la distinzione istituita tra le quattro famiglie slave vale a non confondere i diversi traguardi da esse raggiunti. La soddisfazione mazziniana di fronte ai copiosi segni di risorgimento in Boemia ed in Croazia non porta tuttavia a pericolose confusioni col grado di mobilitazione politica, di cui sono già capaci i Polacchi. Certo, la rinascita letteraria deve trascendere la propria sfera; in linea di fatto, «il movimento doveva conchiudersi subito nel suo naturale carattere politico; e così è stato», giacché «il popolo intese ciò che gli si chiedeva, e si credette in dovere di tradurre in spirito d'azione ciò che negli scrittori appariva solamente allo stato di pensiero».[32] Tuttavia, pur se incominciano a notarsi sviluppi politici di grande rilevanza, Mazzini sa che, nel 1848, non ci si può attendere che il movimento presenti i caratteri di maturità che sono riscontrabili negli altri Paesi.

Per questa precisa ragione, la valutazione - positiva, ma senza esagerazioni - del 1847 viene mantenuta non solo nell'anno successivo, allorché l'articolo *On the Slavonian Movement,* con qualche ritocco e in due puntate, vede la luce sull'«Italia del popolo» col titolo *Del moto nazionale slavo*, ma anche nel contributo più noto di Mazzini sull'argomento le celebri *Lettere slave,* pubblicate nel 1857 su «Italia e popolo», in un periodo cioè in cui è costume abbastanza diffuso addossare agli Slavi

---

[31] Si badi che questo non è solo l'atteggiamento di qualche rivoluzionario francese o di qualche patriota italiano o ungherese, bensì è opinione diffusa, della quale sono portavoce anche Marx ed Engels, come si vedrà più oltre.

[32] *Del moto nazionale,* p. 130.

dell'Impero absburgico la responsabilità della sconfitta quarantottesca, per aver essi militato nelle file della reazione. Basti pensare, per citare l'esempio più famoso di questa indiscriminata condanna pronunziata nel campo democratico, al giudizio di Federico Engels, contenuto negli articoli pubblicati con la firma di Carlo Marx nel 1852 dalla «New York Daily Tribune» e raccolti poi in volume sotto il titolo *Rivoluzione e controrivoluzione in Germania.*[33]

Nel frattempo, Mazzini ha vissuto l'esperienza quarantottesca, è stato a Milano, sia pure in posizione subordinata e preoccupato di ogni manifestazione di tendenza che costituisca pericolo per la maggiore unità,[34] è stato nel 1849 a Roma quale protagonista, riuscendo in quella occasione (destinata a rimanere la sola) a dare la misura delle proprie qualità di uomo di governo.[35] La sua fede, tuttavia, non viene scossa nemmeno in un periodo come quello che siamo soliti chiamare «decennio di preparazione», in cui le iniziative che recano la sua impronta falliscono nel modo più pieno ed incominciano a discostarsi da lui quanti propendono ad un maggiore realismo politico e rifiutano gli aspetti visionari e profetici della sua personalità. Almeno per quel che riguarda l'Europa orientale, però, il profeta si mostra assai più realista di quanto non siano i suoi avversari e gli antichi suoi sostenitori che lo stanno abbandonando.

Se è vero che si sta formando un nuovo equilibrio europeo intorno a Napoleone III e che le prospettive democratiche si allontanano nel tempo, se in questa situazione il programma d'azione mazziniano non può che essere superato da altri, non è meno vero che non deve venire

---

[33] Cfr. l'edizione italiana, Roma, 1950 o la più recente antologia di K. MARX - F. ENGELS, *Opere,* a cura di L. Gruppi, Roma, 1966, ove è inserita per intero, pp. 589-709.

[34] In questa fase, Mazzini vuole evitare ogni scontro con le altre forze impegnate in guerra, Savoia compresi, suscitando le reazioni di altri esponenti della sinistra come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari ben diversamente orientati. Cfr. A. MONTI, *Un dramma fra gli esuli,* Milano, 1921.

[35] Particolare rilevanza ha la Costituzione della Repubblica romana, per non parlare di tutti i provvedimenti di governo (cfr. «S.E.I.», vol. XLI e XLII). Su questi problemi, e sul significato della scelta repubblicana cfr. S. MASTELLONE, *Mazzini,* cit., vol. II, pp. 287-289; *La repubblica come ideologia e come struttura,* in «Rassegna storica toscana», 1971, pp. 277-296, F. DELLA PERUTA, note introduttive al volume ricciardiano *Mazzini e i democratici italiani,* Milano-Napoli, 1969. Per l'azione successiva e il difetto di direzione politica cfr. A. GRAMSCI, *Il Risorgimento,* Torino, 1964, pp. 73-74.

mai smarrito il senso della missione italiana. Il compito di Mazzini diventa quello di ricordarlo ad ogni momento. Non bisogna assalire l'Austria, sostenuti da compiacenti alleanze, perché all'egemonia di essa in Italia si sostituisca quella della Francia. La lotta contro l'Austria è lo strumento per mezzo del quale, con le parole di Gaetano Salvemini, «l'Italia promuove il costituirsi a Stati autonomi di tutte quelle nazionalità oppresse, prepara gli elementi dei futuri Stati Uniti d'Europa».[36]

Mazzini ritiene, per conseguenza, che ogni azione italiana debba andare collegata con quella dei popoli balcanici ed inizia le *Lettere slave* deplorando che «da quando l'arti dell'Austria, l'imbecille credulità di Jellachich (sic) e gli errori dell'insurrezione ungarese interruppero lo sviluppo visibile delle tendenze nazionali che agitavano gli Slavi meridionali dieci anni or sono, s'è fatto silenzio nella stampa italiana intorno a quel moto, il più importante, dopo l'italiano, per l'Europa futura».[37] Alle condanne sommarie di altri (e non solo tra i protagonisti delle vicende politiche: per quanti decenni, a livello di psicologia diffusa, il Croato non fu per eccellenza il «soldato di Radetzki», l'affossatore delle libertà italiane!), Mazzini oppone il giudizio sull'importanza fondamentale del movimento degli Slavi del Sud.

In un momento in cui l'insorgere della questione d'Oriente con la guerra di Crimea e lo scontro delle grandi potenze mostra quali modifiche siano possibili sulla carta d'Europa, Mazzini indica i lineamenti fondamentali d'una politica estera alla quale si manterrà fedele, con costanti approfondimenti, fino alla fine. Va citata qui per intero, per provare la fondatezza della tesi sostenuta, la conclusione della seconda tra le *Lettere slave:* «Lo spirito Slavo che insieme all'Italiano scava l'abisso all'Impero d'Austria, si congiunge coll'elemento Ellenico per rovesciare l'Impero Turco in Europa. Un moto polacco basterebbe a far sorgere tutti gli Slavi meridionali: un moto degli Slavi meridionali susciterebbe infallantemente tutte le schiatte Elleniche oggi non comprese nella Grecia libera. Gli uomini di governo ch'oggi sudano a far d'un cadavere una barriera

[36] G. Salvemini, *Mazzini,* Firenze, 1925 (è però opera scritta vent'anni prima e ripubblicata significativamente nel corso della difesa della politica democratica delle nazionalità e negli ultimi momenti di lotta ancora legale contro il fascismo).

[37] *Lettere slave* (che, per praticità del lettore, non saranno citate dal vol. LIX degli «Scritti», ma dall'edizione autonoma, Bari, 1939, con prefazione di F. Canfora, p. 75.

contro la Russia, ponendo in oblìo la vita che freme per ogni dove all'intorno, son tristi o stolti. Come il Papato d'Occidente, il Papato d'Oriente è spento. Il primo soffio che venga dai popoli lo rovescierà. Le prime linee della politica italiana, quando una Italia sarà, devono essere Slavo-Elleniche nella loro tendenza. Fin dai primi passi del nostro sorgere noi potremo, volendo, risuscitare, diversione potente, ben altrimenti che non fu nell'ultima guerra combattuta da prodi ma pigmea nel concetto, la questione d'Oriente».[38]

Ad un modo di intendere quest'ultima questione in modo esclusivamente diplomatico, contro il quale chiara è levata la denuncia, si oppone il modo dell'iniziativa popolare: «quando l'Italia risorga, essa risorgerà in nome d'un principio, risorgerà sorella di quanti popoli oppressi hanno, come essa, diritto ad esser Nazioni»; [39] «all'Italia spetta l'iniziativa nella questione delle Nazionalità; ma a patto di averne un programma e di dichiararlo»,[40] ossia seguendo un metodo che è agli antipodi di quello adoperato - e destinato ad affermarsi - dalla classe politica liberal-moderata.

L'indicazione mazziniana, alla vigilia degli anni decisivi, il 1859 ed il 1860, è pienamente conforme agli orientamenti originari, tanto più chiara, in quanto, se è vero l'appunto dei critici per cui raramente sono precisi e definiti i contorni dei concetti del Genovese, è anche vero, come ha ben messo in luce Alessandro Levi, che quello di nazione è «uno dei più determinati».[41] Basta ricordare le definizioni fornite nei primissimi anni: «la Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune»; [42] «per Nazione noi intendiamo l'universalità dei cittadini parlanti la stessa favella, associati, con eguaglianza di diritti civici e politici, all'intento comune di sviluppare e

[38] *Ibid.*, p. 84.

[39] *Ibid.*, p. 95.

[40] *Ibid.*, p. 96.

[41] A. Levi, *La filosofia politica di Giuseppe Mazzini,* Napoli, 1957, p. 201. Pubblicata nel 1917 con rigore scientifico ed impegno civile da un socialista convinto della fondatezza della politica democratica delle nazionalità e ripubblicata nel 1922, è ancor oggi l'opera più valida sull'argomento. Per non dire del rapporto di Levi con Salvemini, basti qui indicare la stretta affinità con Rodolfo Mondolfo, come si vede, oltreché dal già citato *Il pensiero politico,* dal saggio di quest'ultimo *Mazzini e Marx,* in *Sulle orme di Marx,* Bologna, 1948, vol. I, pp. 191-254.

[42] *Istruzione generale,* cit., in «S.E.I.», vol. II, p. 46.

perfezionare progressivamente le forze sociali e l'attività di quelle forze».[43]

La nazione, come si vede, costituisce una comunità, la quale, sulla base d'una tradizione storica comune, ha un compito preciso: lo sviluppo delle forze sociali. Quando questo sia riconosciuto quale fine comune, un nuovo contratto deve costituire la legge d'associazione in virtù della quale sono promossi tutti gli sviluppi che consentono di giungere all'obiettivo. Non quindi un dato di fatto da accettare qual è, non la santificazione dell'esistente: la nazione è presentata inizialmente quale principio, è il *dover essere,* non l'*essere,* dal quale certo dovrà scaturire una nuova realtà, la comunità futura, condizione della quale è l'indipendenza.[44] Solo quando questa sia stata raggiunta, si può abbandonare il piano del dover essere. Si capisce però che il cuore di Mazzini palpiti soprattutto per le nazioni che non hanno ancora conseguito l'indipendenza piena: in esse il principio potrà svilupparsi nella totalità delle articolazioni.

Già nel 1835 Mazzini espone i princìpi, dai quali è pienamente giustificata la sua predilezione per i popoli slavi: «L'uomo non edifica di buon grado sopra l'arena. Egli opera e s'affatica quasi sempre per la generazione che deve succedergli, pei suoi figli. Dove ciò non gli sia dato, si abbandona all'indifferenza, vive alla giornata, d'una vita frivola, senza scopo, o grettamente egoista. E questo è vero soprattutto dei popoli la cui nazionalità è tuttora nel primo germe; di quei popoli ne' quali il lungo difetto non solo d'unità, ma d'educazione unitaria ha soppresso la coscienza dell'esser loro».[45] L'inerzia, la noncuranza, l'indifferenza sono però la negazione dell'«associazione operosa per il progresso di tutti: dogma nazionale che ogni madre dovrebbe aggiungere al catechismo de' suoi figliuoli» [46] e cedono il passo allorché il risveglio delle nazioni ripropone in primo piano l'operare per lo sviluppo universale.

Non è senza significato che proprio a Lajos Kossuth Mazzini muova un non velato rimprovero: «La patria a benefizio di tutte le patrie; se

[43] *I Collaboratori della Giovine Italia ai loro concittadini,* in «S.E.I.», vol. III, p. 64.

[44] Cfr. in proposito la validissima interpretazione di A. Levi, *La filosofia,* cit., p. 202.

[45] *Nazionalità - Questione esterna - Neutralità,* in «S.E.I.», vol. VII, p. 5.

[46] *Ibid.,* p 48.

no la nostra democrazia non sarebbe che un egoismo ravvolto di un nome pomposo».[47] Anche qui l'ideale patriottico, per essere se stesso, deve essere principio, non copertura di interessi. A ben vedere è lo stesso argomento, adoperato nel 1861, rispondendo a Rodbertus, von Berg e Bucher per i quali il Veneto non poteva far parte di un'Italia alleata di Napoleone III e per i quali, contro la Germania, Mazzini aveva una autentica debolezza per i Croati. Premesso che, mentre essi sono tedeschi per interessi, egli è italiano per princìpi, Mazzini conclude: «Adoro la *mia* Patria, perché adoro *la* Patria; la *nostra* libertà, perché io credo nella Libertà; i *nostri* diritti perché credo *nel Diritto*».[48]

La chiusura entro l'ambito dei propri interessi porta la nazione alla negazione di se stessa. È questo uno dei modi di intendere la nazione, che Mazzini decisamente rifiuta, ma non è il solo ed è assai rilevante notare che il grande apostolo ottocentesco del principio di nazionalità quando ad essi si riferisce adoperi l'espressione *nazionalismo*. Anche quando questo termine non venga inteso nel più corrente significato novecentesco, è sempre negativo il giudizio sui contenuti di cui esso si fa portatore.

Prendiamo quello che, salvo errore, è il primo uso mazziniano del termine, nel 1836: «Tutti quei pretesi *cosmopoliti* che negano la missione delle razze e guardano disdegnosi al concetto o all'amore della Nazionalità, collocano - appena si tratti di fare, e quindi della necessità d'un ordinamento - il centro del moto nella propria Patria, nella propria città. Non distruggono le Nazionalità; le confiscano a pro' d'una sola. Un popolo eletto, un popolo-Napoleone è l'ultima parola dei loro sistemi: e tutte le loro negazioni covano un *nazionalismo* invadente, se non coll'armi - ciò che è difficile in oggi -, con una *iniziativa,* morale e intellettuale, *permanente, esclusiva,* che racchiuderebbe, pei popoli abbastanza deboli per accettarla gli stessi pericoli».[49]

Il riferimento al sistema di dominazione imperiale posto in essere da Napoleone senza rinunciare a parole ai postulati universalistici della Rivoluzione francese è evidente, ulteriore denuncia delle insufficienze dell'«epoca critica». Prima di passare ad alcune riflessioni sul passo cita-

---

[47] Lettera a Kossuth dell'11 novembre 1851, in «S.E.I.», vol. XLVI, p. 140.

[48] *Ai Signori Rodbertus, Deberg e Bucher,* in «S.E.I.», vol. LXIX, pp. 189-190.

[49] *Sulla nazionalità - Parole dirette al giornale «El Propagador»,* in «S.E.I.», vol. VII, pp. 340-341.

to, però, non si può fare a meno di segnalare che, nel medesimo saggio, compare un altro uso del termine *nazionalismo,* rivolto in questo caso a designare un indirizzo profondamente diverso.

Si è già ricordato che per Mazzini la nazione è principio, è dover essere, non dato di fatto, è quindi futuro, non passato: «Or noi, credenti nella vita collettiva dell'Umanità, respingiamo il passato. Parlando di *nazionalità,* parliamo di quella che solo i popoli liberi, fratelli, associati definiranno. La Nazionalità dei Popoli non ha finora esistenza: spetta al futuro. Nel passato noi non troviamo nazionalità fuorché definita dai re e da trattati fra famiglie privilegiate. Quei re non guardavano che ai loro interessi personali: quei trattati furono stesi da individui senza missione, nel segreto delle Cancellerie, senza il menomo intervento popolare, senza la menoma ispirazione d'Umanità. Che poteva uscirne di santo?» [50] Dopo aver criticato la dottrina delle «razze regali legittime», quella per cui il monarca individua la nazione, Mazzini conclude, affermando che «ne usciva un misero nazionalismo, che non è se non una parodia di ciò che il santo nome di Nazionalità suona oggi per noi».[51]

Due quindi, anche solo ad una prima lettura, sono i significati che Mazzini attribuisce all'espressione *nazionalismo,* la prima volta che si trova ad adoperarla nel saggio *Sulla nazionalità - Parole dirette al giornale «El Propagador»* e due sono i significati fondamentali che si riscontrano pure negli scritti degli ultimi anni. Le due accezioni non si escludono a vicenda, ma soltanto riguardano situazioni diverse. Innanzi tutto, diversa è la loro matrice: Napoleone e i teorici falsamente rivoluzionari sono il fondamento della prima, le monarchie tradizionali ed il pensiero reazionario costituiscono la base della seconda.

A ben riflettere, si avverte poi il diverso ruolo assunto dalle due posizioni. La prima concerne la funzione che la nazione esplica all'esterno, nei rapporti con le altre nazioni: la tendenza all'egemonia ed alla sopraffazione la apparenta con molte delle espressioni nazionalistiche ed imperialistiche di questo secolo. La seconda, invece, si riferisce al profilo interno, mira cioè ad individuare alcuni personaggi dominanti, i quali soltanto sarebbero dotati della virtù di costituire nazione. Soltanto in questa direzione possono essere diretti gli argomenti implicati da quella che Mazzini chiama la «teoria delle razze regali legittime». Una nazione

---

[50] *Ibid.,* pp. 342-343.

[51] *Ibid.,* p. 344.

potrebbe essere messa insieme solo da un monarca, in conformità del resto al carattere esclusivo che viene ad avere il diritto degli individui, di certi individui, nell'orizzonte di pensiero del vecchio individualismo, contro il quale insorgono le teorie che hanno in comune il senso della socialità ed il presagio della ormai prossima epoca organica.

Niente di più lontano da Mazzini, quindi, che il nazionalismo, tanto in alcuni suoi significati legati al secolo scorso quanto in altri purtroppo ancora vivi. A questo fine si può confrontare la conclusione del saggio citato («Non dobbiamo confondere la nazionalità dei re con quella dei popoli. Cadremmo, facendolo, nello stesso errore che confonde la santa e pura religione colla superstizione cattolica e con l'intolleranza papale» [52]) con le parole scritte un anno prima della morte in *Nazionalismo e nazionalità* («Chi fa la santa parola di Nazionalità sinonimo d'un gretto geloso ostile *nazionalismo* commette lo stesso errore di chi confonde Religione e *superstizione*» [53]).

La contrapposizione di nazionalità e nazionalismo, sia per quello che sopra si è detto il profilo esterno sia per quello interno, è presente a Mazzini pure nella svolta del 1866, quando ancora una volta viene abbandonata la via dell'iniziativa popolare e della solidarietà coi popoli oppressi: «se l'Italia perseverasse per pochi anni ancora nell'immorale sistema adottato mendicando alleanze dai vecchi Stati e dagli uomini del dispotismo, invece di cercarle tra i popoli giovani anelanti unità e libertà di Nazione, essa ucciderebbe il germe del futuro e si trascinerebbe per lungo corso di tempo, potenza di secondo o terzo ordine, tra influenze fatali d'una o d'altra nazione straniera. In nome del principio di Nazionalità noi sorgiamo oggi alla terza vita: in nome di quel principio deve inaugurarsi e procedere la nostra politica. Dove s'agitano Popoli, ch'oggi non sono ma saranno domani infallibilmente Nazioni, là stanno le nostre naturali alleanze».[54]

Così, come all'interno le forze giovani devono prendere il posto di quelle che hanno fatto il loro tempo, nella vita internazionale è alle nazioni giovani che è affidato il compito di promuovere il raggiungimento dell'associazione universale dell'umanità e, tappa intermedia, intanto dell'integrazione europea.

---

[52] *Ibid.*, p. 350.

[53] *Nazionalismo e nazionalità*, in «S.E.I.», vol. XCIII, p. 85.

[54] *Missione italiana - Vita internazionale*, in «Lettere slave», cit., p. 99.

Ad un anno dalla morte Mazzini precisa ancora le mete di una politica internazionale alternativa a quella praticata dalla diplomazia italiana: «il vero obbiettivo della vita internazionale d'Italia, la via più diretta alla sua futura grandezza, sta più in alto, là dove si agita in oggi il più vitale problema Europeo, nella fratellanza col vasto potente elemento chiamato a infondere nuovi spiriti nella comunione delle Nazioni o a perturbarle, se lasciato da una improvvisa diffidenza a sviarsi, di lunghe guerre e di gravi pericoli: nell'alleanza colla famiglia *Slava*».[55]

La presa di posizione a favore della famiglia dei popoli slavi dell'Europa orientale si vale d'una pluralità di motivazioni: di politica internazionale, in quanto la zona da essi abitata sembra provvidenzialmente disegnata quale «barriera futura tra la Russia e la Germania del Nord»; di solidarietà ad un'esigenza chiaramente espressa, per cui Mazzini traccia un parallelo storico con la richiesta della «famiglia teutonica» all'epoca del tramonto del politeismo, quella volta a veder riconosciuti «diritto di *parola* e di comunione coll'altre famiglie europee».[56]

Nel caso in cui l'Europa non sia pronta ad accettare l'apporto di fresche energie da parte degli Slavi, che consentirebbe di «ringiovanire di nuovi impulsi e d'elementi d'attività la vita europea e preparare, ampliandolo, il campo alla trasformazione religiosa e sociale fatta oggimai inevitabile», un pericolo su tutti sovrasta, quello d'una richiesta d'aiuto alla Russia e d'una accettazione della guida dello Zar: «avremmo in quel caso un gigantesco tentativo per far *cosacca* l'Europa, una lunga e feroce battaglia a pro d'ogni autorità dispotica contro ogni libertà conquistata, una nuova Era di militarismo, il principio di *nazionalità* minacciato dal concetto d'una monarchia europea, Costantinopoli, chiave del Mediterraneo, e gli sbocchi verso le vaste regioni asiatiche in mano allo Zar; invece di una confederazione Slava fra i tre gruppi: Slavo-Meridionale, Boemo-Moravo e Polacco, amici a noi e alla libertà, l'unità Russo-panslavistica ostile: invece di 40 milioni d'uomini liberi, ordinati dal Baltico all'Adriatico a barriera contro il dispotismo russo, cento milioni di schiavi dipendenti da un'unica e tirannica volontà».[57]

---

[55] *Politica internazionale,* in «Lettere slave», cit., p. 122 (continuiamo a citare le «Lettere», anziché l'edizione nazionale degli «Scritti», vol. XCIII).

[56] *Ibid.,* p. 123.

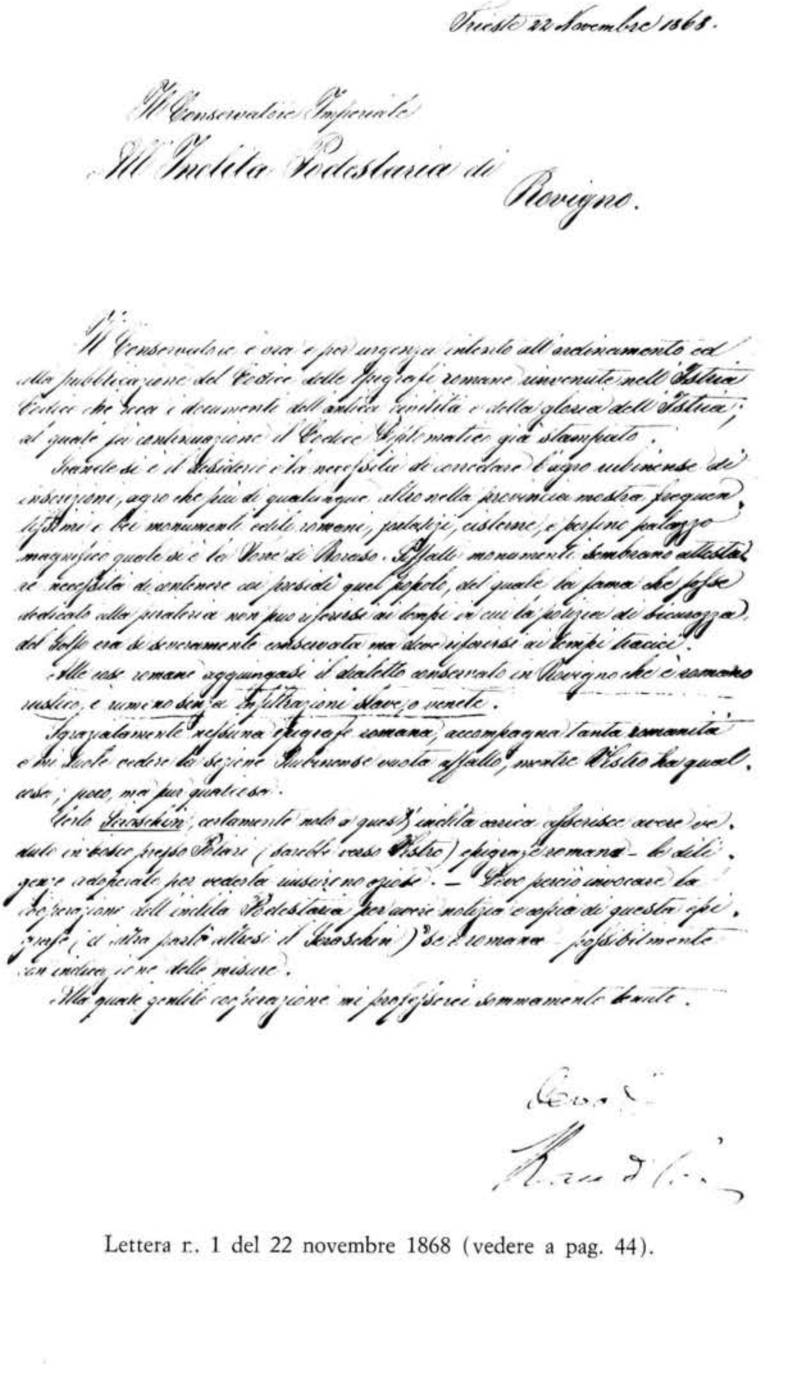
[57] *Ibid.,* p. 124.

A questa risoluzione estrema gli Slavi si potrebbero affidare per esclusiva responsabilità della politica adottata dalle monarchie europee, non per l'intima direzione del loro movimento politico, suscitato, come negli altri Paesi, dalla coscienza di costituire una nazionalità, una individualità con fisionomia precisa, pronta a legarsi in vincolo di solidarietà con le nazioni sorelle, prime tra esse le altre nazioni giovani e fervide nell'attesa del giorno dell'operosa collaborazione: «chi scrive sa come gli uomini a capo del moto Slavo sorridessero alla speranza di quel giorno e si affrettassero a dircelo quando tra il 1860 e il 1861 il moto italiano assumeva sembianze di moto popolare e Garibaldi, allora fidente nelle forze vive della sua Nazione, guidava i nostri volontari a scrivere nelle terre meridionali una delle più belle pagine della nostra Storia», ma tutto venne poi compromesso dal «machiavellismo servile» e dall'«ignorante paura dei ministri della monarchia», portati a non turbare l'equilibrio europeo; pure, «l'Impero turco e l'austriaco sono irrevocabilmente condannati a perire. La vita internazionale d'Italia deve tendere ad accelerarne la morte. E l'elsa del ferro che deve ucciderli sta in mano agli Slavi».[58]

Per conseguenza, si rende necessario un radicale mutamento d'indirizzo della politica estera italiana, affinchè essa sia conforme alla missione nazionale che «ha per fine l'assetto pacifico e permanente d'Europa». Soprattutto si deve evitare che, scomparsi i vecchi imperi il cui destino è ormai segnato, si sostituisca loro un imperialismo ancor più pericoloso. Agli Slavi bisogna parlare con franchezza: «Noi non possiamo ammettere che lo Zarismo Russo sottentri, minaccia perenne alla Libertà, ai vostri padroni; e ogni vostro moto isolato, limitato a uno solo dei vostri elementi inefficace a vincere, incapace s'anche vincesse di costituire una forte barriera contro l'avidità dello Zar, giova alle sue mire d'ingrandimento».[59] La visione mazziniana, come si vede, si fonda su un'analisi assai corretta delle linee d'espansione delle grandi potenze, non indulge all'erronea credenza - il tallone d'Achille del Mazzini operatore politico - nella disponibilità di grandi masse all'insurrezione, non s'illude sulla possibilità di correzioni di rotta fatte dalla stessa classe politica al potere (anzi, si dice esplicitamente che solo l'Italia repub-

[58] *Ibid.*, p. 126.
[59] *Ibid.*, p. 128.

LETTERE DI PIETRO KANDLER ALLA MUNICIPALITA' DI ROVIGNO



Trieste 22 Novembre 1868.

Il Conservatore Imperiale
All'Inclita Podestaria di Rovigno.

Il Conservatore è ora e per urgenza intento all'ordinamento ed alla pubblicazione del Codice delle Epigrafi romane rinvenute nell'Istria, Codice che reca i documenti dell'antica civiltà e della gloria dell'Istria; al quale fa continuazione il Codice Diplomatico già stampato.

Trovato si è il desiderio e la necessità di considerare l'agro rubinense di cui vi sono, agro che più di qualunque altro nella provincia mostra frequentissimi e bei monumenti edili romani, palazzi, cisterne, e perfino palazzo magnifico quale si è la Torre di Boraso. Siffatti monumenti sembrano attestare necessità di contenere coi presidi quel popolo, del quale la fama che fosse dedicato alla piraterìa non può riferirsi ai tempi in cui la polizia di sicurezza del Golfo era diligentemente conservata ma deve riferirsi ai tempi traci.

Alle cose romane aggiungasi il dialetto conservato in Rovigno che è romano rustico, e rimasto senza infiltrazioni slave, o venete.

Sgraziatamente nessuna epigrafe romana accompagna tanta romanità e mi duole vedere la sezione Rubinense vuota affatto, mentre Pisino ha qualcosa; poco, ma pur qualcosa.

Certo Seraschin, certamente noto a quest'inclita carica asserisce avere veduto in bosco presso Polari (sarebbe verso Pisino) epigrafe romana - le diligenze adoperate per vederla riuscirono vane. - Devo perciò invocare la cooperazione dell'inclita Podestaria per avere notizia e copia di questa epigrafe (al quale parte altresì il Seraschin) se è romana possibilmente con indicazione delle misure.

Alla quale gentile cooperazione mi professerei sommamente tenuto.

Cons.re
Kandler

Lettera r. 1 del 22 novembre 1868 (vedere a pag. 44).

blicana potrebbe parlare agli Slavi il linguaggio necessario, mentre «l'Italia monarchica non lo terrà mai»).

Perciò la stessa possibilità di intervento militare italiano a sostegno degli Slavi del Montenegro e della Dalmazia non va intesa come l'estrema illusione coltivata in punto di morte. Non si tratta d'una potenzialità pronta a tradursi in atto, ma d'una linea di condotta che si pone quale dover essere del partito repubblicano, nella sua aspirazione rivoluzionaria a realizzare la fratellanza europea ed un più giusto ordinamento democratico e sociale. «Aiutatrice del sorgere degli Slavi illirici e di quelli che costituiscono gran parte della Turchia Europea, l'Italia acquisterebbe, prima fra tutte le Nazioni, diritto d'affetto, d'ispirazione, di stipulazioni economiche coll'intera famiglia Slava».[60]

Nel medesimo anno, ribadendo la propria concezione fondamentale, Mazzini afferma che «la Nazione non è un territorio da farsi più forte aumentandone la vastità, non un'agglomerazione di uomini parlanti lo stesso idioma e retta dall'iniziativa d'un Capo, ma un tutto organico per unità di *fine* e di facoltà» e gli stessi elementi costitutivi - anche da lui tenuti validi come dagli altri studiosi, ma subordinati all'elemento *coscienza* - vanno considerati su un piano inferiore: «lingua, territorio, razza non sono che gli *indizi* della *Nazionalità,* mal fermi quando non sono collegati tutti e richiedenti a ogni modo conferma dalla tradizione storica, dal lungo sviluppo d'una vita collettiva contrassegnata dagli stessi caratteri».[61]

Non quindi una concezione naturalistica della nazione, come s'è giustamente detto (penso soprattutto a Federico Chabod[62]), ma una teoria in cui il ruolo decisivo spetta alla volontà politica, volontà destinata ad incontrarsi con altre volontà e con esse concorrere alla costru-

---

60 *Ibid.,* p. 129. A ragione poteva dire, nella prefazione, il curatore Fabrizio Canfora. «Parole di Mazzini, che sono di ieri e sembrano di oggi; già col patto di Rapallo si inaugurò con la Jugoslavia una politica coraggiosa di amicizia e di reciproca fiducia». Si era nel 1939: una prova di grande coraggio civile, una delle tante che offriva l'ambiente, raccolto intorno alla casa editrice Laterza, guidato ed ispirato da Benedetto Croce.

61 *Nazionalismo e nazionalità,* in «S.E.I.», vol. XCIII, pp. 92-93.

62 F. Chabod, *L'idea,* cit., pp. 68-79, in cui si mostra assai bene come dalla concezione «naturalistica», insistendo sopra la razza ed il territorio, si finisca per trascorrere nel razzismo. Chabod, che qui utilizza i risultati delle finissime ricerche della *Storia della politica estera,* si riferisce soprattutto alle dottrine tedesche, ma la validità dell'assunto non è certo circoscritta ad esse.

zione d'un ordine superiore. Questa è l'idea alla quale Mazzini si mantiene fedele, anche dopo gli scacchi più gravi, allorché col 1870 la possibilità d'un rilancio del suo programma con una soluzione della questione romana ad esso conforme si vanifica, conseguenza della breccia di Porta Pia. Per quel che riguarda l'Europa orientale la sua visione resta lucida, senza le incomprensioni gravi per vicende come quelle francesi (si pensi alla condanna della Comune, contrastante con l'intuizione di Garibaldi, che accorre a combattere in difesa dell'ideale repubblicano ed è ben disposto pure verso gli sviluppi socialisti).

Bisogna riconoscere che la visione mazziniana resta isolata e tuttavia ad essa si ritorna a fare riferimento nei momenti drammatici, quando è in discussione nuovamente il destino dei popoli. Non si può infatti dimenticare l'ispirazione mazziniana della politica delle nazionalità nel corso del primo conflitto mondiale. Radossi ha ricordato prima, nella sua introduzione, Supilo e Bissolati, ai quali si può aggiungere senz'altro Masaryk. Non va dimenticato l'animo mazziniano di molti momenti della Resistenza e, se è consentito accostare a queste grandi tappe della storia il presente, anche il periodo che stiamo vivendo, con la collaborazione sempre più aperta e franca dei popoli adriatici, si iscrive in questo disegno. A questo spirito, nella misura delle nostre possibilità, anche noi qui, in questa sede, ci rifacciamo, ribadendo il nostro «diritto d'affetto» ed impegnandoci a promuovere in ogni sede la fratellanza.